



La parrocchia e la prima comunità di Antiochia

Settimo incontro - Martedì 21 aprile 2015

La parrocchia non è una struttura caduca: così papa Francesco inizia il paragrafo 28 della sua “Evangelii gaudium”.

E subito padre Luigi, nella catechesi adulti di aprile, gli fa eco: “La parrocchia qualche anno fa sembrava morta, invece non lo è affatto. Ha alcune caratteristiche specifiche, prima fra tutte quella di essere un luogo di riconoscimento oggettivo in quanto fa riferimento al territorio in cui viviamo. Etimologicamente parrocchia significa ‘accanto alle case’ e anche il papa la definisce *la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie.*

La parrocchia è una comunità radicata in un territorio, anche se oggi” ha proseguito il parroco “occorre essere meno rigidi sulla territorialità, che è diventato un concetto più ampio. Inoltre dovrebbe essere un luogo di vita cristiana (è *ambito dell’ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell’annuncio, della carità generosa, dell’adorazione e della celebrazione*, dice il papa) e di apertura missionaria (*forma i suoi membri perché siano*

agenti dell’evangelizzazione), dove, come più volte detto, la missionarietà non è una cosa da fare ma una dimensione della Chiesa stessa. L’istituzione parrocchia è necessaria, ma non deve essere fine a se stessa, né tantomeno, come dice ancora papa Francesco, *una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi.*”

Dopo la lettura del paragrafo 29 sull’interazione tra parrocchia e altre associazioni o movimenti, padre Luigi ha ribadito l’importanza “della collaborazione tra parrocchia e movimenti e dell’integrazione tra preti e religiosi, per la quale è fondamentale ritornare al Centro da cui tutto parte”. A questo proposito gli è sembrato illuminante proporre il brano degli **Atti degli Apostoli 11, 19-26**, che racconta la nascita della comunità di Antiochia. “Apparentemente molto semplice” ha detto il parroco “il testo dà comunque un metodo per la comunità cristiana”.

Padre Luigi ha iniziato spiegando che “Antiochia è stato il primo grande, decisivo luogo di incontro tra giudei e pagani.

Allora c’era una divisione nettissima tra queste ‘categorie’ e per questo alcuni cristiani «non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei», mentre, ecco la novità, «alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci». Alcuni dunque arrivano e cercano solo i giudei, altri invece si allargano e cercano anche i ‘gentili’, cioè i pagani. E ad Antiochia comincia a formarsi una nuova comunità.

Ma per quale motivo alcuni cristiani erano arrivati fino ad Antiochia? Il contesto è la persecuzione: «Quelli che erano stati dispersi per la persecuzione scoppiata a causa di Stefano erano arrivati sino in Fenicia, a Cipro e ad Antiochia». Dunque la persecuzione diventa l’occasione per la diffusione della fede. Ci sono situazioni negative che, se vissute nella fede, diventano occasione di crescita, aprono a nuove possibilità.

Oggi nel mondo la persecuzione nei confronti dei cristiani è molto presente, purtroppo... Qui da noi, anche se non ci sono persecuzioni vere e proprie,

il clima è comunque cambiato, non è più come prima, e non solo perché ci sono meno preti e suore. Dobbiamo allora vedere anche questa situazione come provvidenziale.

Il Signore ci ha collocato qui, oggi e noi, qui e oggi, dobbiamo vivere la nostra fede. Forse ci è chiesto di superare alcuni schemi per poter incontrare i 'gentili' di oggi; non dobbiamo lamentarci ma accoglierli come occasione di crescita e possibilità di 'lavoro apostolico'.

I discepoli di allora avevano varcato un limite: erano andati dai pagani ad annunciare Cristo ed avevano avuto il coraggio di creare qualcosa di nuovo.

I 'gentili' di oggi sono quelle generazioni che riescono a vivere come se Dio non ci fosse, ma anche come se la Chiesa non ci fosse. Una volta la Chiesa era una presenza massiccia, verso la quale si doveva prendere una posizione: o a favore o contro; oggi si resta tranquillamente indifferenti. Occorre dunque non scoraggiarsi ma anche non partire con un atteggiamento giudicante; è importante avere fiducia nel messaggio che portiamo ed essere convinti che anche l'altro è figlio di Dio.

Facciamo un altro passo: i cristiani del testo di Atti che vanno ad annunciare sono 'anonimi', nel senso che non si dice il loro nome;

questo significa che il Signore lavora attraverso una comunione e non attraverso iniziative singole.

La logica della comunione è il fondamento della missione, evita che l'evangelizzazione sia legata al carisma della persona, alle capacità di un leader.

Uno annuncia Gesù, non se stesso. L'azione missionaria è efficace non perché è individuale, ma perché deriva da una comunione.

Ma c'è di più: quei discepoli «annunciano che Gesù è il Signore».

Il testo è essenziale, perché l'annuncio è essenziale, ben centrato: quei cristiani sanno cosa dire, vanno subito dritti al cuore della faccenda. Letteralmente il verbo usato vuol dire '*annunciano come buona notizia*' che Gesù è il Signore. In Gesù si è dato il senso della storia e quella salvezza che il Padre vuole regalare a tutti. Il punto, il centro dell'annuncio è «Gesù è il Signore».

E quello che è vero per l'annuncio missionario è vero anche per la vita della comunità. «Gesù è il Signore» deve essere il criterio anche della nostra vita comunitaria, dobbiamo continuamente averlo davanti. Facciamo fatica ad annunciare che «Gesù è il Signore» perché non lo viviamo noi. Riconoscere che Gesù, il Crocifisso, è il Signore vuol dire che nel nostro vivere c'è uno stile

che è quello di Gesù: disposti a perdonare, sempre pronti a ripartire, con una logica di relazioni mai giudicanti. La prima comunità annuncia questo perché lo vive, e ciò deve essere un richiamo anche per noi.

«Gesù è il Signore», Gesù è il centro della nostra vita, il suo stile è lo stesso stile della nostra vita.

E questa comunità diventa feconda, produce qualcosa: «La mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore».

La nuova comunità che si forma in questo modo, su queste basi, fa 'notizia': «Questa notizia giunse alle orecchie della chiesa di Gerusalemme, la quale mandò Barnaba fino ad Antiochia».

Antiochia è aperta alla novità, mentre Gerusalemme è radicata nella tradizione. Gerusalemme è comunità conservatrice, c'è a capo Giacomo che è un duro, è 'tosto'. Ecco allora che viene mandato Barnaba a vedere.

Barnaba, nome ebraico che significa 'figlio dell'esortazione', è definito «uomo virtuoso», buono, di grande umanità, equilibrato e «pieno di Spirito Santo e di fede». Arriva ad Antiochia, vede la situazione nuova ma non si scandalizza, anzi è capace di rallegrarsi: «vide la grazia di Dio e si rallegrò». Barnaba riesce a vedere

che quello che succede è opera di Dio, capisce che attraverso la comunità di Antiochia il Signore sta parlando a tutta la Chiesa. È capace di discernimento, riesce a riconoscere i segni di Dio nella storia.

L'apostolo non è chiuso su se stesso, radicato sulle sue posizioni; non ha verso la nuova comunità un atteggiamento inquisitore, ma ha un cuore aperto, accogliente. È andato, ha guardato, ha ascoltato. Così è stato capace di accogliere. Anche attraverso questa figura di Barnaba possiamo imparare molto, perché l'accoglienza è una caratteristica fondamentale per la comunità cristiana.

Il discernimento è necessario, ma deve essere accompagnato, anzi preceduto dall'accoglienza, che non è una strategia, ma un dimensione del cuore. Hai il desiderio di incontrare l'altro perché sei consapevole che può essere una ricchezza per te. Dentro ai dinamismi pastorali rischiamo di pensare solo cosa e come possiamo organizzare; invece è importante accogliere, perché la persona vale in quanto tale, non può essere solo 'funzionale'.

Ma c'è un altro tratto di Barnaba che è illuminante anche per noi: «esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore». L'apostolo va ad Antiochia, guarda, capisce che

sta succedendo qualcosa di nuovo che accoglie con gioia; però richiama alla perseveranza.

È come se mettesse in guardia dal farsi prendere troppo dall'entusiasmo.

L'entusiasmo iniziale deve diventare perseveranza.

Per questo li esorta a «restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore».

La perseveranza è la capacità di star dentro all'esperienza fatta, attaccati al Signore; è la capacità di riconoscere in ciò che si è vissuto un valore che va tenuto saldo nel corso della vita.

Questo vale anche per noi. Pensiamo per esempio alla preghiera: il valore della preghiera non è il 'fervore' o l'esperienza 'psicologica' che si può fare, ma è la perseveranza; ci sto perché riconosco che è un valore, prego comunque anche quando non ne capisco il senso.

Allora se il primo tratto importante per una comunità è la centratura sul Signore, il secondo è la perseveranza, è il far sì che questa centratura tenga nel tempo. Non occorre sempre rincorrere la novità, ma recuperare la tradizione, oggi poi che se ne è perso molto il valore. Non sei tu che hai inventato il mondo: il mondo ti è dato.

«E una folla molto numerosa fu aggiunta al Signore»: questa è una considerazione sempre presente in

tutto il libro degli Atti e molto importante.

«Poi Barnaba partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: lo trovò e lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella chiesa e istruirono molta gente».

Barnaba va a cercare Paolo: sa di non essere autosufficiente, si lascia aiutare, è capace di lavorare con gli altri. Barnaba, uomo buono, cerca il rapporto con Gerusalemme, con l'origine, con la Chiesa madre. Non vuole fughe in avanti, sa che la novità di quella comunità deve radicarsi nella tradizione.

Barnaba ricerca la comunione e questo fa sì che la comunità non si isoli, perché l'isolamento è un atteggiamento sempre pericoloso. Antiochia non deve ripetere Gerusalemme, però deve restarle collegata. Ma è anche molto importante quello che Barnaba fa insieme a Paolo: «istruirono molta gente».

I due apostoli, insieme, istruiscono, insegnano, parlano di Gesù per renderlo concreto nella vita.

Questa 'istruzione' non è per un gusto intellettuale fine a se stesso, ma perché le persone della comunità sappiano "rendere ragione della speranza che è in loro".

Il compito di 'istruire' fa sì che il Signore si radichi sempre più nella loro vita.

Questo brano degli Atti si chiude con l'osservazione:

«Ad Antiochia, per la prima volta, i discepoli furono chiamati cristiani».

Qualcuno li identifica come quelli che appartengono a Cristo. La gente capisce che c'è una peculiarità.

In quella comunità c'è un 'riferimento' che è evidente".

Finita la spiegazione del brano degli Atti degli Apostoli, padre Luigi ha invitato tutti a leggere personalmente i paragrafi 30 e 31 dell'esortazione apostolica

di papa Francesco e ha concluso l'incontro sottolineando come l'esperienza della comunità di Antiochia possa aiutarci a riflettere su quanto il papa dice riguardo la parrocchia.

“La parrocchia deve avere prima di tutto la capacità di accogliere; poi deve saper crescere anche dentro situazioni negative e sentirsi sempre ‘rilanciata’, sfidata a continuare. Deve essere una comunità capace di

guardare oltre i propri confini, soprattutto capace di radicarsi continuamente nel Signore, per ritrovare il senso e modalità di agire. Solo allora la parrocchia diventa una comunità capace di discernimento, che sa capire cosa è essenziale e cosa non lo è; una comunità che sa fare passi di perseveranza; una comunità che, attraverso incontri positivi, evita di richiudersi in se stessa ma apre al mondo”.

Franca Magistretti
